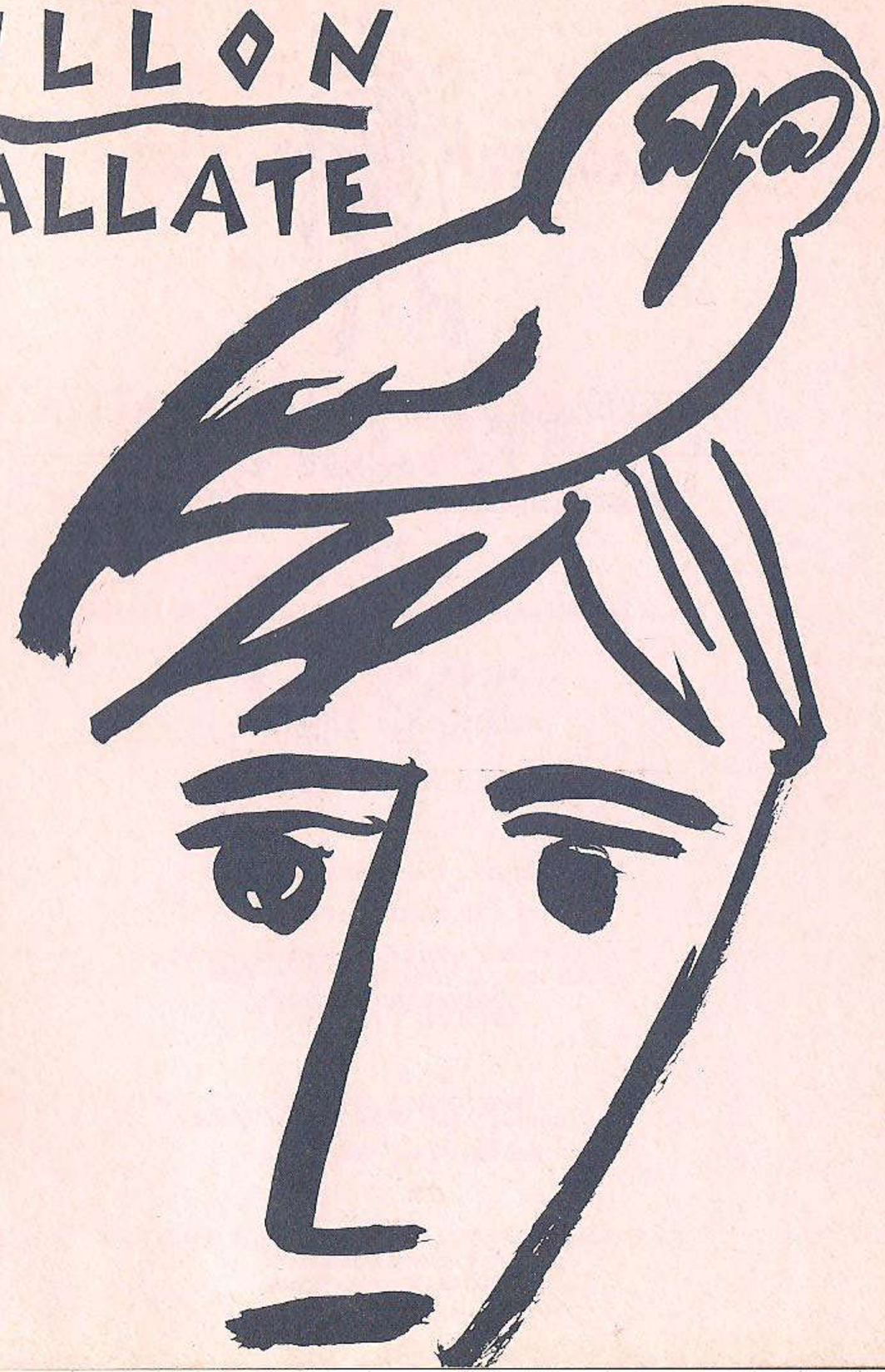
Ladro, assassino, coatto,
scampato alla forca per miracolo,
François Villon
é il più grande lirico di Francia.
Al domicilio coatto nelle biblioteche dei ricchi,
ad un secondo esilio nelle edizioni di lusso,
imprigionato dentro carta india
e rilegatura in pelle,
pare sia ricondannato oggi in Italia,
dove solo i ceti abbienti sembra possano leggerlo
(quando lo leggono!).
Questa edizione *da tre soldi*
vuole riportarlo (in una scelta essenziale)
nelle mani di tutti, come quando,
quasi all'alba del Rinascimento,
il popolo ne tramandava a memoria le ballate.

ISBN 88-7226-105-8

9 788872 261057

MILLELIRE
STAMPA ALTERNATIVA

VILLON
BALLATE



MILLELIRE STAMPA ALTERNATIVA

Direzione editoriale ed esecutiva Marcello Baraghini

Distribuzione in libreria
Nuovi Equilibri s.r.l. (tel. 0761/352277 - fax 0761/352751)

François Villon
BALLATE E LASSE

Saggio e traduzione a cura di
Luciano Parinetto
Copertina e disegni di
Salvatore Carbone

Composizione: Watermelon - Milano
Fotolito: Graphos - Pero (Mi)

Finito di stampare gennaio '93 presso Fratelli Spada S.p.A.
Via Lucrezia Romana, 60
00043 Ciampino/Roma

FRANÇOIS VILLON

BALLATE E LASSE

saggio e traduzione a cura di
Luciano Parinetto

copertina e disegni di
Salvatore Carbone

L'autore

François de Montcorbier (che prese il nome di Villon dal cappellano Guillaume Villon, che fu suo protettore, dopo la morte del padre) nacque in Parigi, nel 1431. Si laureò presso la *Facoltà delle Arti* di Parigi. Nell'estate del 1455, a Parigi, durante una rissa, assassinò un prete; un anno dopo, partecipò al furto di cinquecento scudi d'oro nel collegio di Navarra. Finì, dopo vari vagabondaggi, in prigione: a Meung-sur-Loire (1461), a Parigi (1462), dove i giudici lo avevano condannato alla pena capitale, cui sfuggì, perché ottenne la commutazione della pena in un esilio decennale da Parigi (5 gennaio 1463). Questo é quanto si sa di sicuro dei fatti esteriori della sua esistenza.

L'opera di Villon si compone del *Lais* (Il lascito), del *Testament* (Il testamento), di *Poesie diverse* e di *Ballades en jargon* (Ballate argotiche). Il solo *Testamento* (comprese le ballate, i rondò, le canzoni, che vi sono inserite) conta più di duemila versi. Di questa vasta produzione qui si traducono le composizioni più poetiche e più caratteristiche. Anche se nell'originale, posto a fronte, i ritmi poetici sono i più svariati, per l'italiano si é scelto l'endecasillabo, che si piega alle più diverse esigenze espressive del variegato mondo lirico di Villon, con risultati che sarà il lettore a giudicare.

La prima edizione a stampa delle *Opere* di Villon risale al 1489 (Pierre Levet, Parigi).

Il testo a fronte qui riprodotto é quello dell'edizione di A. Longon (riveduto da L. Foulet) delle *Oeuvres* di F. Villon (Paris, Champion, 1932).

Alchimia della morte

Bertolt Brecht, fin da giovane innamorato di Villon (cui aveva dedicato la lirica *Vom François Villon*), fu addirittura accusato di averlo plagiato nei *songs* della sua *Opera da tre soldi*. E' ben nota la sua funzione di rottura, rispetto alla finzione del *continuum* e della *realtà* della situazione teatrale, che rivestono le canzoni nel teatro di Brecht, il quale ottiene, col loro inserimento nel tessuto drammatico, tra l'altro, il ben noto, *anti-aristotelico*, *Verfremdungseffekt*. Ma le liriche di Villon portano oggettivamente in sé un *Verfremdungseffekt* ben più radicale di quello che si presta all'attuazione di una pura tecnica teatrale (e sia pure al servizio della teoria). L'opera principale di Villon è un *Testament*; e, a suo tempo, già Spitzer aveva rilevato, proprio trattando del grande lirico francese, che "il testamento é la forma più adatta ad esprimere lo stato d'animo fra la morte e la vita" *(in Romanische Stil und Literaturstudien,* Marburg 1931, pp. 4 ss.*)*. Quale più formidabile *effetto di straniamento* può esservi, rispetto all'individuo, alla società, alla storia, al mondo, di quello che li considera dall'*estrema soglia* che divide la *vita* dalla *morte*?

Effettivamente questa pare essere la scaturigine stessa dell'opera intera di Villon e da questo punto di vista occorre probabilmente porsi per comprenderla adeguatamente. Si tratta - non desti meraviglia - di punto di vista *carnevalesco*!

Nel suo grandissimo *L'opera di Rabelais e la cultura popolare*, (ma anche nell'importante *intermezzo*, concernente la tradizione della *satira menippea*, del suo *Dostoevskij*, estrema propaggine, per lui, di questa tradizione), Michail Bachtin ha tracciato la ricchissima fenomenologia delle categorie carnevalesche. All'interno di esse, la forma del *testamento* si rivela motivo rilevante. Nel *Rabelais* viene appunto ricordato *Il testamento dell'asino*: una poesia nota fin dal XIII secolo, in cui un asino, in procinto di morire, lascia le diverse parti del suo corpo alle diverse classi e corporazioni, a cominciare dal papa e dai cardinali. Questo motivo é indubbiamente collegato all'importante categoria carnevalesca della *scissione* e dello *smembramento* (sia corporei che spirituali). Del resto, fin dal VII e VIII secolo circolavano parodici *testamenti* di asini e porci: addirittura al IV secolo risale un famoso *Testamentum porcelli*!

Ma la lirica di Villon (il cui autore stesso, del resto, si definisce *bon fôlatre*) é *carnevalesca* non solamente per la ripresa di simili motivi.

Nessun arido cacabibliografie impancato in cattedra, ma, del resto, neppure l'ottimo Bachtin (che pure, nelle opere citate, lo nomina, ma del tutto casualmente e indirettamente), hanno notato che Villon é una delle più suggestive incarnazioni poetiche della tradizione della *satira menippea* e, con essa, della cosmica dimensione carnevalesca. E proprio a partire dalla forma di *Testament*, che ha dato alla sua maggiore opera poetica, che, non per

caso, ha per decisivo contenuto il tema della *morte*, assieme a quello della *fortuna* e del *tempo*, che, in Villon, non sono che i fedeli esecutori della morte e dunque ad essa indissolubilmente collegati. E' stato proprio Bachtin a definire come tratto saliente della *menippea* il *discorso dall'estrema soglia*: e soglia più estrema della morte non si dà! Come l'iniziatico, capovolto *Pendu* dei Tarocchi (i cui più antichi esemplari pervenutici di Francia risalgono - pare - proprio al XV secolo!), Villon, mediante la sua condizione di *morto in vita*, di scampato alla forca, può contemplare *a rovescio* il mondo e i suoi valori e giudicarli dalla posizione del *Pendu*, che é privilegiata, sicché il diretto rapporto con la morte, gli permette, come nei Tarocchi, di leggere il *Mondo*, la *Giustizia*, la *Fortuna*, gli *Innamorati*, il *Papa*, l'*Imperatore* e l'*Imperatrice*, il *Matto*, ecc. con la consapevolezza ed il distacco di chi ha saputo che si tratta di un *gioco octroyé* dalla morte. Forse é per questo che, dopo quello della *morte*, il tema dell'*impiccato* é tanto rilevante in Villon. Come nei *Dialoghi dei morti* di Luciano (insigne rappresentante greco antico della *menippea*), la morte, suprema livellatrice, gli dà il potere di considerare il teatro della vita in tutta la sua relatività, ma, in questo caso, senza esagerato cinismo; anzi, con partecipata commozione sulla vicenda dell'inesorabile logorio che il tempo fa emergere in tutto. Che cosa sono mai le avversità e i piaceri, le gozzoviglie e gli amori, la povertà e i potenti, di fronte al teschio, che é lo stesso emblema del tempo che tutto travolge?

Di fronte alla *potenza livellatrice* della morte, anche gli *opposti* (di cui si compone la vita e sulla cui *dialettica* si sofferma la *Ballade des contres-vérités*) paiono perdere la loro irriducibilità ed è dunque dalla consapevolezza della morte che dipendono la serenità e il distacco (relativi) di Villon, anche se velati di ironia, di melanconia, di nostalgia per quanto irrevocabilmente passa (ma che, allora, precostituisce il *nuovo*). La morte, infatti, è anche *rivoluzionaria*: si tratta della suprema *scoronatrice*: "nel rito della scoronazione si mostrava con particolare evidenza il pathos carnevalesco degli avvicendamenti e dei rinnovamenti, l'immagine della morte creatrice" (in *Dostoevskij*, cit., Einaudi 1968, p. 163). Che sono, di fronte a questa morte carnevalesca, livellatrice/rivoluzionaria, il banchiere del regno Jacques Coeur (di cui si sussurrava fosse alchimista), o il rogo di Giovanna d'Arco, o i supplizi delle streghe, che pure Villon non dimentica? O la morte del padre; quella (attesa) della madre; quella pre-sperimentata del poeta stesso?

Né devono trarre in inganno il realismo, i termini e le situazioni osceni che talvolta Villon mette in scena: Bachtin insegna che questa mescolanza (del resto *anche* alchemica) di *alto* e *basso* é tipica del carnevale e della *menippea*, per i quali proprio la circolazione perpetua (*ruota della fortuna!*) dall'alto al basso (e viceversa) - nel *discorso* oltre che nelle *situazioni* - assicura la buona direzione nella ricerca della *verità* (e, in questo caso, della *poesia*).

Cinici, menippei, personaggi del carnevale (in testa quelli del romanzo di Rabelais) proprio nei lupanari e nella merda ambientano i discorsi più filosoficamente rilevanti. Dante, nell'*Inferno* (XXII, 14-15), aveva ammonito: "nella chiesa coi santi ed in taverna co' ghiottoni"; ma, per Villon (e i menippei), non si tratta solo della giustificazione di uno stile *realistico*, bensì di dialettica consapevolezza che non si giunge alla verità (o alla poesia), se non si passa per gli *opposti*, per andare oltre essi. Ciò che qualche scandalizzato ignorante può scambiare per oscenità, non è, qui, che la via degli *ossimori* e dei *chiasmi* (e non solo stilistici!), privilegiata dalla filosofia e poesia dialettiche. Del resto, quando Villon giura sul proprio coglione (nella *Ballade finale* del *Testament*), l'ignorante che se ne scandalizza non si rende conto (e va rimandato al solito Bachtin!) del significato cosmico/carnevalesco del membro in questione: "Il termine era essenzialmente ambivalente: riuniva in modo indissolubile la lode e l'ingiuria, elevava e umiliava nello stesso tempo. In questa accezione era analogo alla parola *fol*, o *sot*. Come il buffone (fol, sot) era il re del *mondo alla rovescia*, così il *coullion*, principale ricettacolo della forza virile, era per così dire il centro del quadro non ufficiale e vietato del mondo; il re del *basso* corporeo..." (Cfr. *Rabelais*, cit., Einaudi 1979, p. 461). Le chilometriche litanie sui coglioni, che si leggono nel *Gargantua et Pantagruel*, sono dunque qualcosa di molto più complesso d'una semplicistica oscenità (e qui si

trascura la lettura, che pure é stata fatta, non da Bachtin, che neppure se lo immagina, di Rabelais come *alchimista*...).

Pure, quando Villon si trovava in prigione (una delle tante!) ad Orléans (1460), Pierre Mac Orlan pensa che "pouvait être question d'une dangereuse affaire de fausse monnaie": e si sa quanto, in quest'epoca, il falso conio sia pericolosamente commisto all'esercizio dell'alchimia! In una *Ballade* del *Testament*, Villon, del resto, accenna al *realgar*, allo zolfo rosso e allo zolfo giallo d'arsenico, al *salpêtre* e alla calce viva: tutti ingredienti certo non ignoti anche ai praticanti d'alchimia. Senza contare che gli era ben nota la *lingua argotica* (nel cui gergo scrive non poche sue liriche): "Tutti gli iniziati si esprimevano in *argot*, anche i vagabondi della *Corte dei Miracoli* - col poeta Villon alla loro testa - ed anche i *Frimasons*..." (Fulcanelli: *Il mistero delle cattedrali*, Roma 1972, p. 46). Certo pure l'opera di Villon, con quel teschio che tutta la sovrasta, potrebbe non essere estranea all'ambientazione dell'alchemica *opera al nero* (che sia *nigredo* in stretta accezione alchemica, o junghiano *confronto con l'ombra*), la quale, come é noto, contempla, almeno inizialmente, uno stato di *scissione della coscienza* (talvolta con *non ritorno*!).

Se si legge in quest'ambientazione il *Débat du coeur et du corps de Villon*, si potrebbe anche credere di essere alla presenza - surdeterminatissima - non solo di una strumentale *tenebrositas* e *melancholia* (volte a preparare

l'inizio dell'*Opus*), ma, insieme, dell'ennesima esemplificazione dei carnevaleschi (e bachtiniani) *dialoghi* "del volto con il deretano, dell'alto con il basso, della nascita con la morte" (Cfr.: *Rabelais*, cit., p. 477); a loro volta sovrapposti alla grande tematica *menippea* dello *sdoppiamento*, sia corporeo (tema dei *sosia*), che psichico (tema della *schizofrenia*). Certo é che la radicale presenza della morte nel pensiero e nell'esperienza di Villon gli permettono appunto uno *sdoppiamento* mediante il quale può, abbastanza serenamente, guardare, da *quella soglia*, se stesso e gli altri come *altro*.

Ciò che lo fa grandissimo poeta é che quello sguardo, pacato e sereno quasi sempre, é anche colmo di una *pietas* che trasmuta alchemicamente l'orrore in musicale ritmo, in incantante cantilena, compiendo il miracolo di *trasmutare* la *morte* in *vita*, la *putrefazione* in commossa *bellezza*. E la trasmutazione alchemico/poetica villoniana otteneva anche di far penetrare nella letteratura il mondo dei diseredati, degli umiliati e offesi, delle donne del popolo, delle prostitute, dei delinquenti: insomma quel *basso* della società, che finora non aveva trovato voce, e che l'*Opus* villoniano ottiene di collocare, per vigore di lirica, in *alto*. La poesia di Villon pare passare anche per un'altra caratteristica tappa alchemica: quella dell'*androginia*. Quale più poetica *trasmutazione* di quella del poeta nella sfatta desolazione della ex bella Elmiera; o di quella nella commossa preghiera della propria madre alla madonna?

Né il conseguimento dell'*Opus* gli veniva disconosciuto dal poeta Clément Marot, quando, presentando la *sua* edizione di Villon a Francesco I (edizione che non trascurava neppure la tradizione *orale* che del poeta era andata costituendosi!) osservava: "Le temps, qui tout efface, jusques ici ne l'a sceu effacer!" E' non chiudendo gli occhi davanti al logorio del tempo (e della morte), ma, anzi, ben fissandoli su di essi, che Villon - alchimia suprema - perveniva dunque a vincere *tempo* e *morte*, togliendoli dialetticamente nella *poesia*.

Luciano Parinetto, Giugno 1992

DAL LASCITO

I

L'an quatre cens cinquante six,
je, François Villon, escollier,
considerant, de sens rassis,
le frain aux dens, franc au collier,
qu'on doit ses œuvres conseillier,
comme Vegece le raconte,
sage Rommain, grant conseillier,
ou autrement on se mesconte...

II

En ce temps que j'ay dit devant,
sur le Noel, morte saison,
que les loups se vivent de vent
et qu'on se tient en sa maison,
pour le frimas, pres du tison,
me vint ung vouloir de brisier
la tres amoureuse prison
qui souloit mon cuer debrisier.

XXXV

Finablement, en escripvant,
ce soir, seulet, estant en bonne,
dictant ce laiz et descripvant,
j'oïs la cloche de Serbonne,
qui tousjours a neuf heures sonne
le Salut que l'Ange predit;
si suspendis et y mis bonne
pour prier comme le cuer dit.

I

Nell'anno quattrocento e sei e cinquanta,
François Villon qui presente, studente,
dei suoi sensi in possesso, ha stabilito,
senza bavaglio e senza briglie al collo,
che delle opere sue va fatto esame,
come Vegezio, antico dotto, recita
e valente latino consigliere:
se altrimenti si fa, si rischia errore...

II

Nel tempo che di sopra ho rammentato,
verso Natale, la morta stagione,
quando di solo vento i lupi vivono
e quando ognuno per il crudo gelo
s'acquatta in casa dappresso il tizzone,
d'infrangere mi venne desiderio
l'amorosa prigione che il mio cuore
con amore era solita spezzare.

XXXV

Nello scrivere intento finalmente
stavo stasera ed ero solo e quieto,
enumerando e descrivendo i lasciti,
e intesi di Sorbona la campana,
che rintocca ogni notte sulle nove
il saluto che l'angelo preannuncia:
feci allora allo scrivere rinuncia
per l'orazione che dal cuore viene.

DAL TESTAMENTO

X

Pour ce que foible je me sens
trop plus de biens que de santé,
tant que je suis en mon plain sens,
si peu que Dieu m'en a presté,
car d'autre ne l'ay emprunté,
j'ay ce testament tres estable
faict, de derniere voulenté,
seul pour tout et irrevocable.

XI

Escript l'ay l'an soixante et ung,
que le bon roy me delivra
de la dure prison de Mehun,
et que vie me recouvra,
dont suis, tant que mon cuer vivra,
tenu vers luy m'humilier,
ce que feray tant qu'il mourra:
bienfait ne se doit oublier.

XII

Or est vrai qu'après plainz et pleurs
et angoisseux gemissemens,
après tristesses et douleurs,
labeurs et griefz cheminemens,
travail mes lubres sentemens,
esguisez comme une pelote,
m'ouvrit plus que tous les Commens
d'Averroÿs sur Aristote.

X

Proprio perchè debolezza m'opprime
(più nei beni son fiacco, che nel corpo),
fintanto che di pieno senno godo
(quello che dio m'ha dato, non di più,
visto che gli altri non me ne han fornito!),
testamento qui faccio irrevocabile,
d'estrema volontà, ultimo ed unico.

XI

Nell'anno sessantuno è stato scritto,
quando clemente il re m'ha liberato
dalla prigione dura di Mehun
e alla vita m'ha infine ritornato,
e fin che il cuore ha vita son tenuto
ad umiliarmi a lui, sin che la morte
lui pure colga: chi grazia riceve
grazia non deve porre nell'oblio.

XII

Dopo lamenti e pianti ed angosciosi
gemiti, dopo tristezze e dolori,
dopo fatiche e disagiati passi,
adesso, è vero, i dubbi sentimenti
(acuminate palle) m'ha Dolore
apertamente disvelato: meglio
d'Averroé, quando chiosa Aristotele.

XIV

Je suis pecheur, je le sçay bien;
pourtant ne veult pas Dieu ma mort,
mais convertisse et vive en bien,
et tout autre que pechié mort.
Combien qu'en pechié soye mort,
Dieu vit, et sa misericorde,
se conscience me remort,
par sa grace pardon m'accorde.

XXII

Je plains le temps de ma jeunesse,
(ouquel j'ay plus qu'autre gallé
jusques a l'entree de viellesse),
qui son partement m'a celé.
Il ne s'en est a pié allé
n'a cheval: helas! comment don?
soudainement s'en est vollé
et ne m'a laissié quelque don.

XXIII

Allé s'en est, et je demeure,
povre de sens et de savoir,
triste, failly, plus noir que meure,
qui n'ay ne cens, rente, n'avoir;
des miens le mendre, je dis voir,
de me desavouer s'avance,
oubliant naturel devoir
par faulte d'ung peu de chevance.

XIV

Peccatore lo sono, lo so bene,
ma dio pertanto mia morte non vuole,
che mi converta vuole e viva al bene.
Ben altro che al peccato dio dà morso;
e, sebbene in peccato morto io sia,
vivente è dio: la sua misericordia,
se della mia coscienza sento il morso,
mi darà, con sua grazia, anche il perdono.

XXII

Della mia giovinezza piango il tempo
(quando, finchè non giunse la vecchiezza,
mi son dato al godere più d'ogni altro),
che m'ha lasciato, senza avvertimento.
Nè a piedi, nè a cavallo è dileguato...
E dunque come? Ahimé, improvvisamente,
senza lasciarmi un dono, s'è involato.

XXIII

Se n'é andato lontano ed io qui resto,
di senno e di sapere fatto privo,
triste, fiaccato, più nero che mora,
senza rendite o averi, senza censo.
Già vedo farsi avanti a rinnegarmi
il più lontano dei parenti, in spregio
del dover di natura, perchè manco
anche del più meschino dei risparmi.

XXV

Bien est verté que j'ay amé
et ameroie voulentiers;
mais triste cuer, ventre affamé
qui n'est rassasié au tiers
m'oste des amoureux sentiers.
Au fort, quelqu'ung s'en recompence,
qui est ramply sur les chantiers!
Car la dance vient de la pance.

XXVI

Hé! Dieu, se j'eusse estudié
ou temps de ma jeunesse folle
et a bonnes meurs dedié,
j'eusse maison et couche molle.
Mais quoi? je fuyoie l'escolle,
comme fait le mauvais enfant.
En escripvant ceste parolle,
a peu que le cuer ne me fent.

XXVIII

Mes jours s'en sont allez errant
comme, dit Job, d'une touaille
font les filetz, quant tisserant
en son poing tient ardente paille:
lors, s'il y a nul bout qui saille,
soudainement il le ravit.
Si ne crains plus que rien m'assaille,
car a la mort tout s'assouvit.

XXV

Ho amato: è verità che non rimpiango
ed ancora amerei ben volentieri,
ma cuore tristo e ventre non satollo
(che per un terzo rimane affamato)
dai sentieri d'amore mi distolgono.
Al posto mio qualche altro se la goda,
che stia come otre pieno sul pancone:
è da pasciuto ventre che vien danza.

XXVI

Avessi, oh dio, seriamente studiato
al tempo della folle giovinezza,
avessi buone usanze rispettato:
un tenero giaciglio e un tetto avrei...
Ed invece la scuola tralasciavo,
come il cattivo ragazzo suol fare...
E mentre scrivo queste mie parole,
il cuore quasi mi sento spezzare.

XXVIII

Involati si sono i giorni miei
come fili di trama, dice Giobbe,
quando chi tesse paglia ardente impugna
e il capo che tracima svelto abbrucia.
Ora nulla più temo che m'assalti,
visto che tutto in morte trova posa.

XXIX

Ou sont les gracieux gallans
que je suivoye ou temps jadis,
si bien chantans, si bien parlans,
si plaisans en faiz et en dis?
Les aucuns sont morts et roidis,
d'eulx n'est il plus riens maintenant:
repos aient en paradis,
et Dieu saulve le remenant!

XXXV

Povre je suis de ma jeunesse,
de povre et de petite extrace;
mon pere n'eust oncq grant richesse,
ne son ayeul, nommé Orace;
povreté tous nous suit et trace.
Sur les tombeaulx de mes ancestres,
les ames desquelz Dieu embrasse!
On n'y voit couronnes ne ceptres.

XXXVI

De povreté me garmentant,
souventesfois me dit le cuer:
«Homme, ne te doulouse tant
et ne demaine tel douleur,
se tu n'as tant qu'eust Jaques Cuer:
mieulx vault vivre soubz gros bureau
povre, qu'avoir esté seigneur
et pourrir soubz riche tombeau!».

XXIX

Dove mai sono i gioiosi gaudenti
che nel tempo passato ho seguitato,
buoni a cantare e bravi a ben parlare,
a dire e a fare quanto mai piacenti?
Alcuni sono già morti e stecchiti:
ora più nulla rimane di loro.
Abbiano quiete almeno in paradiso
e, a chi rimane, dio gli dia salvezza.

XXXV

Povero sono dalla giovinezza
e di misera e povera famiglia,
nè gran possessi vantava mio padre
e neanche Orazio, di mio padre l'avo:
di noi la povertà segue le peste;
se le tombe degli avi miei tu guardi
(l'anime in sempiterno dio ne abbracci!),
di corone e di scettri son deserte.

XXXVI

Sulla mia povertà levando il pianto,
molte volte così mi detta il cuore:
Uomo, smetti i lamenti e non sostare
nel tuo dolore: se non hai quant'ebbe
Jacques Cuer, meglio ti vale viver povero,
in bigio saio, invece d'esser stato
ricco ed in ricca tomba pur marcire.

XXXVIII

Si ne suis, bien le considere,
filz d'ange portant dyademe
d'estoille ne d'autre sidere.
Mon pere est mort, Dieu en ait l'ame!
Quant est du corps, il gist soubz lame.
J'entens que ma mere moura,
el le scet bien, la povre femme,
et le filz pas ne demourra.

XLI

La mort le fait fremir, pallir,
le nez courber, les vaines tendre,
le col enfler, la chair mollir,
joinctes et nerfs croistre et estendre.
Corps femenin, qui tant es tendre,
poly, souef, si precieux,
te fauldra il ces maux attendre?
Oy, ou tout vif aller es cieulx.

XXXVIII

E, se bene considero, non sono
un figlio d'angelo ch'abbia diadema
gemmato d'astri o di stelle adornato.
Morto è mio padre (e che dio ne abbia l'anima!);
quanto al suo corpo, sotto pietra giace.
Che mia madre morrà, lo so purtroppo
e lei bene lo sa, povera donna...
Ahimè, nemmeno il figlio avrà durata.

XLI

Mette in fremito morte e fa pallenti,
rincagna il naso e le vene fa tendere,
enfio fa il collo, la carne fa debole,
gonfia e distende nervi e pur giunture:
corpo di donna, che sei così tenero,
così liscio e soave e prezioso,
tanto sfacelo sarà che ti attinga?
Si: se ben vivo in cielo non ascendi.

BALLADE
(Ballade des dames du temps jadis)

Dictes moy ou, n'en quel pays,
est Flora la belle Rommaine,
Archipiades, ne Thaïs,
qui fut sa cousine germaine,
Écho parlant quant bruyt on maine
dessus riviere ou sus estan,
qui beaulté ot trop plus qu'humaine.
Mais ou sont les neiges d'antan?

Ou est la tres sage Helloïs,
pour qui chastré fut et puis moyne
Pierre Esbaillart a Saint Denis?
Pour son amour ot ceste essoyne.
Semblablement, ou est la royne
qui commanda que Buridan
fust geté en ung sac en Saine?
Mais ou sont les neiges d'antan?

La royne Blanche comme lis
qui chantoit a voix de seraine,
Berte au grant pié, Bietris, Alis,
Haremburgis qui tint le Maine,
et Jehanne la bonne Lorraine
qu'Englois brulerent a Rouan;
ou sont ilz, ou, Vierge souvraine?
Mais ou sont les neiges d'antan?

Prince, n'enquerez de sepmaine
ou elles sont, ne de cest an,
qu'a ce reffrain ne vous remaine:
mais ou sont les neiges d'antan?

BALLATA
DELLE DAME DI UN TEMPO

In qual paese è mai, ditemi, Flora,
bella romana; ed Archipiade e Taide,
che fu di lei la cugina germana?
Ed Eco, che laddove un grido suona
sovra riviera o stagno, ti risponde
e che fu bella di là dell'umano?
E le nevi d'altr'anno, dove stanno?

E dov'è mai Eloisa, la dottissima,
per cui castrato fu e divenne monaco
Pietro Abelardo, dopo, in Saint Denis?
Questo suo amore gli recò tal onta.
E così dov'è mai quella regina,
che comandò, che, dentro un sacco, in Senna
precipitato fosse Buridano?
E le nevi d'altr'anno, dove stanno?

E la regina come giglio Bianca,
che cantava con voce di sirena;
Berta dal grande piede, Bice, Alice,
Haremburgis, che reggeva sul Maine
e Giovanna, la buona lorenese,
cui gli Inglesi, a Rouen, ersero il rogo:
dove mai sono, vergine sovrana?
E le nevi d'altr'anno, dove stanno?

Quest'anno, oppure questa settimana,
Principe, dove stiano non cercate,
sicchè non vi ripeta il ritornello:
E le nevi d'altr'anno, dove stanno?

AUTRE BALLADE
(Ballade des seigneurs du temps jadis)

Qui plus, ou est le tiers Calixte,
dernier decedé de ce nom,
qui quatre ans tint le papaliste?
Alphonce le roy d'Arragon,
le gracieux duc de Bourbon,
et Artus le duc de Bretaigne,
et Charles septiesme le bon?
Mais ou est le preux Charlemaigne?

Semblablement, le roy Scotiste
qui demy face ot, ce dit on,
vermeille comme une amatiste
depuis le front jusqu'au menton?
Le roy de Chippre de renon,
helas! et le bon roy d'Espaigne
duquel je ne sçay pas le nom?
Mais ou est le preux Charlemaigne?

D'en plus parler je me desiste;
le monde n'est qu'abusion.
Il n'est qui contre mort resiste
ne qui treuve provision.
Encor fais une question:
Lancelot le roy de Behaigne,
ou est il? Ou est son tayon?
Mais ou est le preux Charlemaigne?

Ou est Claquin le bon Breton?
Ou le conte Daulphin d'Auvergne,
et le bon feu duc d'Alençon?
Mais ou est le preux Charlemaigne?

BALLATA
DEI SIGNORI D'UN TEMPO

Dove si trova mai Callisto terzo,
ultimo di tal nome ad esser morto,
che dimorò quattr'anni in Papalisto?
Alfonso d'Aragona e di Borbone
grazioso il duca ed Artù di Bretagna
e Carlo settimo, monarca buono?
E Carlomagno: dov'è mai quel prode?

Così si dica per il re di Scozia,
che la metà del volto aveva, dicono,
da fronte a mento, color d'ametista.
E per il re di Cipro, dal gran nome;
che dire poi del buon re della Spagna,
di cui perfino il nome ora mi sfugge?
E Carlomagno: dov'é mai quel prode?

Dal parlarne più a lungo qui desisto.
Illusione: null'altro è questo mondo;
nè alcuno v'è, che alla morte resista,
nè che rimedio trovi, tanto è trista.
Ma una domanda ancora voglio fare:
Ladislao di Boemia dov'è mai?
E dove si ritrova l'avo suo?
E Carlomagno: dov'è mai quel prode?

E l'ottimo Claquin della Bretagna?
Ed il conte Delfino dell'Alvernia?
E il duca d'Alençon, ch'è ormai defunto?
E Carlomagno: dov'è mai quel prode?

XLII

Puis que papes, roys, filz de roys
et conceus en ventres de roynes,
sont ensevelis mors et frois,
en autruy mains passent leurs regnes,
moy, povre mercerot de Renes,
mourray je pas? Oy, se Dieu plaist;
mais que j'aye fait mes estrenes,
honneste mort ne me desplaist.

XLIII

Ce monde n'est perpetuel,
quoy que pense riche pillart:
tous sommes soubz mortel coutel.
Ce confort prens, povre viellart,
lequel d'estre plaisant raillart
ot le bruit, lors que jeune estoit,
qu'on tendroit a fol et paillart,
se, viel, a railler se mettoit.

XLV

Car s'en jeunesse il fut plaisant,
ores plus riens ne dit qui plaise:
tousjours viel cinge est desplaisant,
moue ne fait qui ne desplaise;
s'il se taist, affin qu'il complaise,
il est tenu pour fol recreu;
s'il parle, on luy dit qu'il se taise
et qu'en son prunier n'a pas creu.

XLII

Visto che papi, re, figli di re,
in ventre di regine concepiti,
stanno morti sotterra irrigiditi
e ad altre mani passano lor regni,
io, misero merciaio che sta in Rennes,
forse non morirò? Piacesse a dio;
ma almeno abbia goduto dei miei traffici...
Morte che onesta sia non è molesta.

XLIII

Non dura sempiterno questo mondo,
pur se - predace - il ricco lo ritiene:
coltello che dà morte a noi sovrasta.
Prendi questo conforto, vecchio misero,
che da giovane già la fama avesti
d'essere un burlatore ben piacente
ed ora, vecchio, se torni alle burle,
di folle ed impudente prendi il nome.

XLV

Poichè, se in gioventù fu assai brillante,
nulla ora dice che paia piacente:
scimmia invecchiata sempre è ripugnante;
smorfia non fa, che non sia criticata;
e se, per compiacere, muto resta,
folle notorio viene ritenuto.
Se parla, gli si dice che stia zitto
e che l'albero suo non dà più foglia.

LES REGRETS DE LA BELLE HEAULMIERE

XLVII

Advis m'est que j'oy regreter
la belle qui fut hëaulmiere,
soy jeune fille soushaitter
et parler en telle maniere:
«Ha! vieillesse felonne et fiere,
pourquoi m'as si tost abatue?
Qui me tient, qui, que ne me fiere,
et qu'a ce coup je ne me tue?

XLVIII

«Tollu m'as la haulte franchise
que beaulté m'avoit ordonné
sur clers, marchans et gens d'Eglise:
car lors il n'estoit homme né
qui tout le sien ne m'eust donné,
quoy qu'il en fust des repentailles,
mais que luy eusse habandonné
ce que reffusent truandailles.

XLIX

«A maint homme l'ay reffusé,
qui n'estoit a moy grant sagesse,
pour l'amour d'ung garson rusé,
auquel j'en feiz grande largesse,
a qui que je feisse finesse,
par m'ame, je l'amoye bien!
Or ne me faisoit que rudesse,
et ne m'amoit que pour le mien.

I RIMPIANTI DELLA BELLA ELMIERA

XLVII

Il rimpianto mi pare di sentire
di colei che fu un tempo bella elmiera:
ragazza ha desiderio di tornare
e si lamenta con queste parole:
Ahi, vecchiaia feroce e traditrice,
perchè così per tempo m'hai prostrata?
Dal pugnalarmi chi mi tiene mai,
sicchè, dopo quel colpo, non m'uccida?

XLVIII

Spogliato m'hai dell'alto privilegio
che mi diede beltà, sovra mercanti,
sovra chierici e infino sovra preti:
nato non era allora uomo alcuno,
che m'avrebbe negato il patrimonio
(di tardo pentimento non curante),
non appena gli avessi abbandonato
quello che i miserabili rigettano.

XLIX

E l'ho negato ad uomini non pochi,
grande saggezza certo non mostrando,
per amore d'un uomo senza scrupoli
cui generosa davo con larghezza.
E, se finezze ad altri concedevo,
lo sa l'anima mia, lui solo amavo!
Durezza: solo questo in cambio dava;
e solo il mio, non me, purtroppo amava.

L

«Si ne me sceut tant detrayner,
fouleur aux piez, que ne l'aymasse,
et m'eust il fait les rains trayner,
s'il m'eust dit que je le baisasse,
que tous mes maulx je n'oubliasse.
Le glouton, de mal entechié,
m'embrassoit... J'en suis bien plus grasse!
Que m'en reste il? Honte et pechié.

LI

«Or est il mort, passé trente ans,
et je remains vielle, chenue.
Quant je pense, lasse! au bon temps,
quele fus, quelle devenue!
Quant me regarde toute nue,
et je me voy si tres changiee,
povre, seiche, megre, menue,
je suis presque toute enragiee.

LII

«Qu'est devenu ce front poly,
cheveulx blons, ces sourcils voultiz
grant entroeil, ce regart joly
dont prennoie les plus soubtilz;
ce beau nez droit grant ne petiz,
ces petites joinctes oreilles,
menton fourchu, cler vis traictiz,
et ces belles levres vermeilles?

L

Calpestata m'avesse sotto i piedi
e pure presa a botte, l'avrei amato;
se fiaccata m'avesse nelle reni
e, poi, chiesto l'amore più sfrontato,
di tutti i mali mi sarei scordata.
Quell'impestato, d'ogni cosa ingordo,
pur s'avvinghiava a me... Che bel profitto!
Che mi rimane mai? Peccato ed onta!

LI

Trent'anni son passati: adesso è morto
ed ora sono vecchia e ho bianco il capo.
A quel bel tempo, ahimè, quando io penso...
Quando penso a qual ero e a come sono...
Se tutta nuda adesso mi riguardo,
allora mi ritrovo ben mutata:
povera, secca, magra, rattrappita
e con dentro una rabbia ch'è infinita.

LII

Che n'è della mia fronte, ch'era liscia
e dei capelli biondi e delle arcuate
sopracciglia e degli occhi distanziati
in bella proporzione e degli sguardi
graziosi, che impaniavano i più desti,
del nasino diritto e delle orecchie
aderenti, del mento con fossetta,
del chiaro viso, del labbro vermiglio?

LIII

«Ces gentes espaulles menues,
ces bras longs et ces mains traictisses,
petiz tetins, hanches charnues,
eslevees, propres, faictisses
a tenir amoureuses lisses;
ces larges rains, ce sadinet
assis sur grosses fermes cuisses,
dedens son petit jardinet?

LIV

«Le front ridé, les cheveux gris,
les sourcilz cheus, les yeulx estains,
qui faisoient regars et ris
dont mains marchans furent attains;
nez courbes de beaulté loingtains,
oreilles pendantes, moussues,
le vis pally, mort et destains,
menton froncé, levres peaussues:

LV

«C'est d'humaine beaulté l'issue!
Les bras cours et les mains contraites,
les espaulles toutes bossues;
mamelles, quoy? toutes retraites;
telles les hanches que les tetes;
du sadinet, fy! Quant des cuisses
cuisses ne sont plus, mais cuissetes
grivelees comme saulcisses.

LIII

Che fine han fatto mai spalle minute,
mani graziose e ben slanciate braccia
e le piccole tette e le anche opime,
alte, proporzionate, apposta fatte
a sostenere le amorose strette?
Le reni larghe e la fichina assisa
sovra robuste e ben solide cosce,
nell'orticello suo tutta conclusa?

LIV

La fronte è rughe e son grigi i capelli,
rade le sopracciglia, spenti gli occhi
(generosi, una volta, in sguardi e risi
e su molti mercanti vittoriosi),
ricurvo il naso: una beltà defunta;
pendule orecchie, di pelame irsute;
faccia di morta, smunta ed incolore,
mento di grinze, labbra che giù cadono!

LV

Dell'umana beltà l'esito è questo!
Braccia ritratte, rattrappite mani,
spalle ingobbite; quanto alle mammelle:
niente che non sia vizzo loro resta.
Le anche han fatto la fine delle tette...
E la fichina? Ahimè... Quanto alle cosce:
cosce non sono più, sono coscine
e maculate come salamine.

LVI

«Ainsi le bon temps regretons
entre nous, povres vielles sotes
assises bas, a crouppetons,
tout en ung tas comme pelotes,
a petit feu de chenevotes
tost allumees, tost estaintes;
et jadis fusmes si mignotes!...
Ainsi en prent a mains et maintes.»

LVI

Così piangiamo il tempo dileguato,
fra noi, povere vecchie rimbambite,
sedute in terra, raggomitolate
come un mucchio confuso di matasse,
innanzi a un focherello di sarmenti
non tosto acceso, chè subito langue,
ed eravamo un tempo si' ridenti!
Capita spesso questo a molte, a molti!

DOUBLE BALLADE

Pour ce, amez tant que vouldrez,
suyvez assemblees et festes,
en la fin ja mieulx n'en vauldrez
et si n'y romprez que vos testes;
folles amours font les gens bestes:
Salmon en ydolatria,
Samson en perdit ses lunetes.
Bien est eureux qui riens n'y a!

Orpheüs, le doux menestrier,
jouant de fleustes et musetes,
en fut en dangier d'un murtrier
chien Cerberus a quatre testes;
et Narcisus, le bel honnestes,
en ung parfont puis s'en noya
pour l'amour de ses amouretes.
Bien est eureux qui riens n'y a!

Sardana, le preux chevalier,
qui conquist le regne de Cretes,
en voulut devenir moullier
et filler entre pucelletes;
David le roy, sage prophetes,
crainte de Dieu en oublia,
voyant laver cuisses bien faites.
Bien est eureux qui riens n'y a!

Amon en voult deshonnourer,
faignant de menger tarteletes,
sa seur Thamar et desflourer,
qui fut inceste deshonnestes;
Herodes, pas ne sont sornetes,
Saint Jehan Baptiste en decola
pour dances, saulx et chansonnetes.
Bien est eureux qui riens n'y a!

DOPPIA BALLATA

Amate dunque quanto voi volete,
state dietro alle feste ed ai ritrovi:
maggior valore infine non avrete
e vi si spaccherà forse la testa.
Il folle amore fa di gente bestia;
e Salomone un idolo ne fece;
perse, per esso, Sansone la vista.
Felice l'uomo che non v'ha a che fare!

Orfeo, che menestrello fu si dolce
nel suonare col flauto e la sampogna,
rischio mortale per Cerbero corse:
cane che disbranava, a quattro teste.
Narciso (un bell'onesto!) trovò morte
per amor dell'amor che a sé portava,
affogando nel pozzo più profondo.
Felice l'uomo che non v'ha a che fare!

Sardanapalo, prode cavaliere,
che del regno di Creta fe' conquista,
donna desiderò di diventare
e fra ragazze pretese filare.
Re Davide, che fu saggio profeta,
il timore di dio pose in oblio,
mirando al bagno ben tornite cosce.
Felice l'uomo che non v'ha a che fare!

Amone volle togliere l'onore
alla sorella Thàmar, sverginandola
sotto pretesto d'assagiar tartine:
ben disonesto incesto fu codesto!
Erode (e questa non è certo favola)
a Giovanni Batista il capo tolse
per via di danze e canti e salti e balli...
Felice l'uomo che non v'ha a che fare!

De moy, povre, je vueil parler:
j'en fus batu comme a ru telles,
tout nu, ja ne le quier celer.
Qui me feist maschier ces groselles,
fors Katherine de Vausselles?
Noel le tiers est, qui fut la.
Mitaines a ces nopces telles.
Bien est eureux qui riens n'y a!

Mais que ce jeune bacheler
laissast ces jeunes bacheletes?
Non! et le deust on vif brusler
comme ung chevaucheur d'escouvetes.
Plus doulces luy sont que civetes;
mais toutesfoys fol s'y fya:
soient blanches, soient brunetes,
bien est eureux qui riens n'y a!

LXXXVI

Item, mon corps j'ordonne et laisse
a nostre grant mere la terre;
les vers n'y trouveront grant gresse,
trop luy a fait fain dure guerre.
Or luy soit delivré grant erre:
de terre vint, en terre tourne;
toute chose, se par trop n'erre,
voulentiers en son lieu retourne.

Di me voglio parlare, poveraccio,
che fui strizzato come tela al fosso
nudo completamente: dir lo posso.
Chi mi fece quest'onta trangugiare?
La Caterina, forse, di Vausselles?
Natale è stato il terzo dei presenti...
E che pugni nuziali furon quelli!
Felice l'uomo che non v'ha a che fare!

E chi è quel ragazzo ancor sbarbato,
che voglia le ragazze tralasciare?
Vivo piuttosto vorrebbe bruciare,
come capita a chi scope cavalca.
Più di zibetto dolci le ritrova:
ma è folle riservare loro fede,
abbiano bianca oppure bruna pelle:
Felice l'uomo che non v'ha a che fare!

LXXXVI

Item, il corpo mio lasciare voglio
a nostra grande madre, che è la terra:
grasso banchetto non avranno i vermi,
chè fame dura guerra già gli ha fatto.
Sia destinato ad essa, in tutta fretta:
di terra venne e ritorni alla terra.
Ogni cosa, se troppo non va errando,
lieta nel luogo suo compie il ritorno.

LXXXIX

Item, donne a ma povre mere
pour saluer nostre Maistresse,
(qui pour moy ot douleur amere,
Dieu le scet, et mainte tristesse),
autre chastel n'ay, ne fortresse,
ou me retraye corps et ame,
quant sur moy court malle destresse,
ne ma mere, la povre femme!

LXXXIX

Item, lascio alla povera mia madre
un saluto, che volgo alla madonna:
dolore amaro, tristezza abbondante
ebbe per causa mia, dio lo sa bene.
Altra torre o fortezza non possiedo,
in cui porre a riparo corpo ed anima,
quando cala su me mala disdetta;
neppur la madre mia, povera donna!

BALLADE POUR PRIER NOSTRE DAME

Dame du ciel, regente terrienne,
emperiere des infernaux palus,
recevez moy, vostre humble chrestienne,
que comprinse soye entre vos esleus,
ce non obstant qu'oncques rien ne valus.
Les biens de vous, ma Dame et ma Maistresse,
sont trop plus grans que ne suis pecheresse,
sans lesquelz biens ame ne peut merir
n'avoir les cieulx. Je n'en suis jangleresse:
en ceste foy je vueil vivre et mourir

A vostre Filz dictes que je suis sienne;
de luy soyent mes pechiez abolus;
pardonne moy comme a l'Egipcienne,
ou comme il feist au clerc Theophilus,
lequel par vous fut quitte et absolus,
combien qu'il eust au deable fait promesse.
Preservez moy de faire jamais ce,
Vierge portant, sans rompure encourir,
le sacrement qu'on celebre a la messe:
en ceste foy je vueil vivre et mourir

Femme je suis povrette et ancïenne,
qui riens ne sçay; oncques lettre ne lus.
Au moustier voy dont suis paroissienne
paradis paint, ou sont harpes et lus,
et ung enfer ou dampnez sont boullus:
l'ung me fait paour, l'autre joye et liesse.
La joye avoir me fay, haulte Deesse,
a qui pecheurs doivent tous recourir,
comblez de foy, sans fainte ne paresse:
en ceste foy je vueil vivre et mourir

BALLATA PER PREGARE NOSTRA SIGNORA

Di cielo e terra donna e reggitrice,
delle infere paludi imperatrice,
ricevi me, tua umile cristiana,
fra coloro, tra voi, che eletti sono,
benchè a nulla sia eguale il mio valore.
Mia donna e mia signora, i beni tuoi
me peccatrice immensamente eccedono:
eppur, senza quei beni, non può l'anima
merito avere e possedere i cieli.
Non sfiora la menzogna il labbro mio.
In vita e in morte questa sia mia fede.

Al figlio tuo prometti che son sua,
siano da lui dissolti i miei peccati:
a me perdoni, come all'Egiziaca,
oppure come al chierico Teofilo,
che assolto fu per te, per te redento,
sebbene un patto lo legasse al diavolo.
Dal fare ciò, per sempre tu preservami,
Vergine, tu, che in te serbasti intatto
il sacramento che la messa celebra.
In vita e in morte questa sia mia fede

Donna io sono povera ed antica;
io niente so, neppure legger lettera;
al monastero (mia parrocchia) vedo
dipinto un paradiso ed arpe e liuti
ed un inferno, ove i dannati bollono:
mi fa spavento questo, gioia quello.
Alta dea, fammi avere quella gioia,
cui deve il peccatore far ricorso
pieno di fede, né finto, né lento.
In vita e in morte questa sia mia fede

Vous portastes, digne Vierge, princesse,
Iesus regnant qui n'a ne fin ne cesse.
Le Tout Puissant, prenant nostre foiblesse,
laissa les cieulx et nous vint secourir,
offrit a mort sa tres chiere jeunesse;
nostre Seigneur tel est, tel le confesse:
en ceste foy je vueil vivre et mourir

XC

Item, m'amour, ma chiere Rose,
ne luy laisse ne cuer ne foye;
elle ameroit mieulx autre chose,
combien qu'elle ait assez monnoye.
Quoi? une grant bource de soye,
plaine d'escuz, parfonde et large;
mais pendu soit il, que je soye,
qui luy laira escu ne targe.

Vergine e principessa, tu portasti
Gesù, che siede in trono in sempiterno.
Chi tutto può, nostra umiltà prendendo,
scese dai cieli e ci venne in soccorso,
la cara gioventù dando alla morte.
Questo è il signore e tale lo confesso:
in vita e in morte questa sia mia fede

XC

Item, mia cara Rosa, amore mio,
non lascio a te né fegato né cuore:
altra è la cosa che preferiresti!
E cosa mai? Una grande borsa serica,
profonda e larga, ripiena di scudi!
Ma impiccato rimanga, me compreso,
chiunque sia, che le lasci scudo o targa!

BALLADE A S'AMYE

Faulse beauté qui tant me couste chier,
rude en effect, ypocrite doulceur,
amour dure plus que fer a maschier,
nommer que puis, de ma desfaçon seur,
cherme felon, la mort d'ung povre cuer,
orgueil mussié qui gens met au mourir,
yeulx sans pitié, ne veult Droit de Rigueur,
sans empirer, ung povre secourir?

Mieulx m'eust valu avoir esté serchier
ailleurs secours: c'eust esté mon onneur;
riens ne m'eust sceu lors de ce fait hachier.
Trotter m'en fault en fuyte et deshonneur.
Haro, haro, le grant et le mineur!
Et qu'esse cy? Mourray sans coup ferir?
Ou Pitié veult, selon ceste teneur,
sans empirer, ung povre secourir?

Ung temps viendra qui fera dessechier,
jaunir, flestrir vostre espanye fleur;
je m'en risse, se tant peusse maschier
lors; mais nennil, ce seroit donc foleur:
viel je seray; vous, laide, sans couleur;
or beuvez fort, tant que ru peut courir;
ne donnez pas a tous ceste douleur,
sans empirer, ung povre secourir.

Prince amoureux, des amans le greigneur,
vostre mal gré ne vouldroye encourir,
mais tout franc cuer doit pour Nostre Seigneur,
sans empirer, ung povre secourir.

BALLATA ALLA SUA AMICA

Bellezza finta, che hai si' caro prezzo;
ipocrita dolcezza, rude invero;
amore al morso più che ferro duro,
che, della mia disfatta fatto certo,
definire io posso malia bieca,
morte d'un cuore misero ed orgoglio
che all'uomo - impenetrabile - dai morte;
occhi senza pietà: Giustizia predica
non crudeltà, ma soccorso pel misero.

Soccorso meglio altrove avrei cercato
e con perfetto onore e non m'avrebbe
nulla da questo campo dirottato.
In fuga trotto via con disonore
adesso e grido aiuto a grandi e piccoli.
E morrò dunque senza colpo dare?
O Pietà invece vuole, come credo,
non crudeltà, ma soccorso pel misero?

Ma stagione verrà che giallo e secco
il vostro schiuso fiore ridurrà!
Mordere ancor potessi: allor godrei!
Ma è una folle speranza: sarò vecchio
e laida voi sarete e scolorita.
Bevete adesso, finchè l'onda scorre,
né a tutti date in dono un tal soffrire:
non crudeltà, ma soccorso pel misero.

Principe dell'amore e degli amanti,
incontrare non voglio il vostro biasimo.
Serba, chi è franco, in nome del signore,
non crudeltà, ma soccorso pel misero.

RONDEAU

Mort, j'appelle de ta rigueur,
qui m'as ma maistresse ravie,
et n'es pas encore assouvie
se tu ne me tiens en langueur:
onc puis n'eus force ne vigueur;
mais que te nuysoit elle en vie,
mort?

Deux estions et n'avions qu'ung cuer;
s'il est mort, force est que devie,
voire, ou que je vive sans vie
comme les images, par cuer,
mort!

BALLADE
(LES CONTREDIZ DE FRANC GONTIER)

Sur mol duvet assis, ung gras chanoine,
lez ung brasier, en chambre bien natee,
a son costé gisant dame Sidoine,
blanche, tendre, polie et atintee,
boire ypocras, a jour et a nuytee,
rire, jouer, mignonner et baisier,
et nu a nu, pour mieulx des corps s'aisier,
les vy tous deux, par ung trou de mortaise:
lors je congneus que, pour dueil appaisier,
il n'est tresor que de vivre a son aise [...]

RONDO'

Contro il rigore tuo, morte, mi appello,
che m'hai rapito la mia dolce amica:
forse che sazia ancora tu non sei
e tuttora mi tieni nel languore?
Non ebbi da quel tempo più vigore;
che male ti faceva, stando in vita,
morte?

Se due eravamo, uno solo era il cuore:
se quello è morto, devo uscir di vita,
o, senza vita, vita continuare,
come immagini dove sta memora,
morte!

BALLATA
DELLA CONFUTAZIONE DI FRANC GONTIER

Sovra molle piumino un grasso abate,
presso un braciere, sotto adorno tetto,
giace e dama Sidonia gli sta a lato,
bianca, tenera, liscia, tutta in fronzoli..
Bere ypocras e di giorno e di notte,
in vezzi e giochi ridere e chiavare
nudo con nudo, il corpo a soddisfare:
dal buco di un incastro quei due vidi.
Conobbi allora, che il dolor s'allevia
solo con un rimedio: vita libera [...]

BALLADE DE LA GROSSE MARGOT

Se j'ayme et sers la belle de bon hait,
m'en devez vous tenir ne vil ne sot?
Elle a en soy des biens a fin souhait.
Pour son amour sains bouclier et passot;
quant viennent gens, je cours et happe ung pot,
au vin m'en fuis, sans demener grant bruit;
je leur tens eaue, frommage, pain et fruit.
S'ilz paient bien, je leur dis: «Bene stat;
retournez cy, quant vous serez en ruit,
en ce bordeau ou tenons nostre estat!»

Mais adoncques il y a grant deshait,
quant sans argent s'en vient couchier Margot;
veoir ne la puis, mon cuer a mort la hait.
Sa robe prens, demy saint et surcot,
si luy jure qu'il tendra pour l'escot.
Par les costés se prent, «c'est Antecrist»
crie, et jure par la mort Jhesucrist.
Que non fera. Lors j'empoingne ung esclat;
dessus son nez luy en fais ung escript,
en ce bordeau ou tenons nostre estat

Puis paix se fait, et me fait ung gros pet,
plus enflee qu'ung vlimeux escharbot.
Riant, m'assiet son poing sur mon sommet,
gogo me dit, et me fiert le jambot.
Tout deux yvres, dormons comme ung sabot.
Et, au resveil, quant le ventre luy bruit,
monte sur moy, que ne gaste son fruit.
Soubz elle geins, plus qu'un aiz me fait plat;
de paillarder tout elle me destruit,
en ce bordeau ou tenons nostre estat.

BALLATA DELLA GROSSA MARGOT

Se la mia bella servo e ne son lieto,
vile e sciocco perchè mi ritenete?
Ha in sè beni che ognuno le desidera;
per amor suo spada e scudo mi cingo
e, se vien gente, corro a bere un sorso,
nel vino mi rifugio, senza storie;
pane, formaggio, frutta ed acqua appresto:
bene stat, dico loro, se ben pagano.
"Quando risiete in fregola, tornate!",
qui nel bordello in cui facciamo vita.

Ma vado in furia quando a letto viene
Margot, senza portare una palanca:
più vederla non posso, l'odia il cuore
e le prendo le vesti e la cintura;
con queste pagherà lo scotto, giuro!
Mani sui fianchi, grida: "E' l'anticristo!"
e giura, poi, per la morte di Cristo,
che così non sarà. Prendo un tizzone
e sul naso le faccio un'iscrizione,
qui nel bordello in cui facciamo vita.

Facciamo pace e mi fa una scoreggia,
più puzzolente d'impestata blatta:
ride ed in fronte un gran pugno mi assesta.
"Su, su", mi dice e mi dà un colpo al cazzo.
Tutti ciucchi, dormiamo come massi.
Se si sveglia col ventre che le rugghia,
è lei che monta me, badando al frutto.
Le gemo sotto, come asse piallata,
tutto il grande chiavare mi fa rotto,
qui nel bordello in cui facciamo vita.

Vente, gresle, gelle, j'ay mon pain cuit.
Ie suis paillart, la paillarde me suit.
Lequel vault mieulx? Chascun bien s'entresuit.
L'ung vault l'autre; c'est a mau rat mau chat.
Ordure amons, ordure nous assuit;
nous deffuyons onneur, il nous deffuit,
en ce bordeau ou tenons nostre estat.

Grandini, geli, soffi il vento: ho il pane.
Son puttaniere, con puttana al seguito:
l'un l'altro segue, non sai chi è migliore;
l'uno val l'altro: a tal ratto, tal gatto.
Lo sporco amiamo e lo sporco ci segue
e fuggiamo l'onore, che ci sfugge,
qui nel bordello in cui facciamo vita.

BELLE LEÇON AUX ENFANTS PERDUS

CLVI

«Beaulx enfants, vous perdez la plus
belle rose de vo chappeau;
mes clers pres prenans comme glus,
se vous allez a Montpipeau
ou a Rueil, gardez la peau:
car, pour s'esbatre en ces deux lieux,
cuidant que vaulsist le rappeau,
le perdit Colin de Cayeux.

CLVII

«Ce n'est pas ung jeu de trois mailles,
ou va corps, et peut estre l'ame.
Qui pert, riens n'y sont repentailles
qu'on n'en meure a honte et diffame;
et qui gaigne n'a pas a femme
Dido la royne de Cartage.
L'homme est donc bien fol et infame
qui, pour si peu, couche tel gage.

CLVIII

«Qu'ung chascun encore m'escoute!
On dit, et il est verité,
que charterie se boit toute,
au feu l'yver, au bois l'esté:
s'argent avez, il n'est enté,
mais le despendez tost et viste.
Qui en voyez vous herité?
Jamais mal acquest ne prouffite.

BELLA LEZIONE AI RAGAZZI DI VITA

CLVI

La più superba rosa che portate,
ragazzi belli, sul vostro cappello,
la perdete, se andate ad Imbrogliello
col vischio in mano, oppure a Montescippo;
badate bene: ne va della pelle!
Per aver passeggiato in quei due luoghi,
pensando fosse valido l'appello,
Colin Cayau lo perse, quel monello!

CLVII

Gioco non è che valga due palanche:
ne va di mezzo il corpo e forse l'anima.
Nulla vale, a chi perde, il pentimento:
nell'onta morirà ed in mala fama.
E, chi vince, Didone non guadagna:
non sposa la regina di Cartagine!
Infame e insieme folle è dunque l'uomo,
che dona un tale pegno per si' poco.

CLVIII

E ciascuno di voi m'ascolti ancora:
si dice (e verità credo che sia)
che carrettiere butta tutto in vino,
d'inverno al fuoco e d'estate nel bosco:
anche se soldi avete, non stan fermi:
del tutto e presto da voi se ne vanno.
V'è noto alcuno, che ne abbia provvista?
Malo acquisto giammai non dà profitto.

CLIX

«A vous parle, compaings de galle:
mal des ames et bien du corps,
gardez vous tous de ce mau hasle
qui noircist les gens quant sont mors;
eschevez le, c'est ung mal mors;
passez vous au mieulx que pourrez;
et, pour Dieu, soiez tous recors
qu'une fois viendra que mourrez.».

CLXII

Quant je considere ces testes
entassees en ces charniers,
tous furent maistres des requestes,
au moins de la Chambre aux Deniers,
ou tous furent portepanniers:
autant puis l'ung que l'autre dire,
car d'evesques ou lanterniers
je n'y congnois rien a redire.

CLXIII

Et icelles qui s'enclinoient
unes contre autres en leurs vies,
desquelles les unes regnoient
des autres craintes et servies,
la les voy toutes assouvies,
ensemble en ung tas peslemesle:
seigneuries leur sont ravies,
clerc ne maistre ne s'y appelle.

CLIX

Compagni di baldorie, parlo a voi:
male dell'anime e bene del corpo,
da quest'afa maligna ben guardatevi,
che nero dà colore a chi è defunto;
è un malo morso: dunque voi fuggitelo
e siate paghi meglio che potete
e, per dio, ritenete nella mente
che una volta accadrà che voi morrete.

CLXII

Se guardo a questi teschi negli ossari
ammonticchiati: tutti furon giudici,
o alla corte dei conti magistrati,
oppur facchini: posso dire questo
o quello, perchè qui non v'è divario
fra chi la mitria porta o la lanterna.

CLXIII

E anche coloro che inchini scambiavano
fra loro in vita (ed alcune sul trono
e temute e servite eran dalle altre)
tutte le vedo insieme qui acquietate
ed in confuso mucchio accatastate:
fu tolta pure ad esse signoria.
Qui chierico nè dotto vanta titolo.

CLXIV

Or sont ilz mors, Dieu ait leurs ames!
Quant est des corps, ilz sont pourris.
Aient esté seigneurs ou dames,
souef et tendrement nourris
de cresme, fromentee ou riz,
leurs os sont declinez en pouldre,
auxquelz ne chault d'esbatz ne ris.
Plaise au doulx Jhesus les absouldre!

CLXIV

Morti ora sono (e che dio ne abbia l'anime).
I corpi loro sono ormai putredine:
gran dame oppur signori siano stati,
nutriti in tenerezza e dolcemente
di farinate o riso o ancor di crema;
ridotte sono a polvere loro ossa,
cui non importa nulla riso o spasso.
Piaccia al dolce Gesù dargli il perdono!

CHANSON

Au retour de dure prison,
ou j'ay laissié presque la vie,
se Fortune a sur moy envie,
jugiez s'elle fait mesprison!
Il me semble que, par raison,
elle deust bien estre assouvie
au retour.

Se si plaine est de desraison
que vueille que du tout devie,
plaise a Dieu que l'ame ravie
en soit lassus en sa maison,
au retour!

CLXXVII

Item, vueil qu'autour de ma fosse
ce qui s'ensuit, sans autre histoire,
soit escript en lettre assez grosse,
et qui n'auroit point d'escriptoire,
de charbon ou de pierre noire,
sans en riens entamer le plastre;
au moins sera de moi memoire,
telle qu'elle est d'ung bon follastre:

CANZONE

Dalla dura prigione in sul ritorno,
dove per poco non lasciai la vita,
se ancora sovra me Fortuna infuria,
date giudizio voi s'ella non falla!
Eppure sembra a me, se uso ragione,
ch'ella dovrebbe sentirsi ben paga,
in sul ritorno.

Se di sragione è tuttavia si' colma,
così che vuole di vita privarmi,
a dio piaccia, che l'anima rapita
mi sia lassù, dove sta sua dimora,
in sul ritorno!

CLXXVII

Item, io voglio che attorno alla fossa
mia resti scritto quello che qui segue,
senza figure ed in lettere grosse,
con nera pietra, oppure con carbone,
se altro non v'è, senza scalfire il gesso;
e che almeno di me resti memoria
di un buon burlone, quale sono e fui.

EPITAPHE

CLXXVIII

CY GIST ET DORT EN CE SOLLIER,
QU'AMOURS OCCIST DE SON RAILLON,
UNG POVRE PETIT ESCOLLIER,
QUI FUT NOMMÉ FRANÇOYS VILLON.
ONCQUES DE TERRE N'EUT SILLON.
IL DONNA TOUT,
CHASCUN LE SCET:
TABLES, TRESTEAULX, PAIN, CORBEILLON.
GALLANS, DICTES EN CE VERSET:

VERSET (ou rondeau)

REPOS ETERNEL DONNE A CIL,
SIRE, ET CLARTÉ PERPETUELLE,
QUI VAILLANT PLAT NI ESCUELLE
N'EUT ONCQUES, N'UNG BRAIN DE PERCIL.
IL FUT REZ, CHIEF, BARBE ET SOURCIL,
COMME UNG NAVET QU'ON RET OU PELLE.
REPOS ETERNEL DONNE A CIL.
RIGUEUR LE TRANSMIT EN EXIL
ET LUY FRAPPA AU CUL LA PELLE,
NON OBSTANT QU'IL DIT: «J'EN APPELLE!»
QUI N'EST PAS TERME TROP SUBTIL.
REPOS ETERNEL DONNE A CIL.

EPITAFFIO

CLXXVIII

ENTRO QUESTA SOFFITTA GIACE E POSA
UNO CHE AMORE COL SUO DARDO UCCISE,
STUDENTE CHE DI SUO NON EBBE NIENTE.
FRANÇOIS VILLON: FU QUESTO IL NOME CH'EBBE:
NON POSSEDETTE MAI DI TERRA UN BRICIOLO
DI TUTTO FECE DONO, LO SA OGNUNO,
E TAVOLE E SGABELLI E CESTA E PANE.
GAUDENTI, RECITATEGLI IL VERSETTO:

VERSETTO (o rondò)

DAGLI, SIGNORE, IL RIPOSO IN ETERNO,
CON UNA LUCE CHE GIAMMAI S'OSCURA;
EGLI NON EBBE MAI PIATTO O SCODELLA
DI GRAN MARCA, OD UN FILO DI PREZZEMOLO.
IL CAPO GLI FU RASO E IL MENTO E IL CIGLIO,
COME A UNA RAPA, QUANDO LA SI RAPA.
A LUI, SIGNORE, DA' RIPOSO ETERNO.
GIUSTIZIA LO RIDUSSE NELL'ESILIO
E LA PALA AL SUO CULO DIEDE COLPI,
ANCHE SE LUI GRIDAVA «CHIEDO APPELLO»:
MODO DI DIRE CH'È POCO SOTTILE.
DONA A COSTUI IL RIPOSO PER L'ETERNO.

AUTRE BALLADE

Icy se clost le testament
et finist du pauvre Villon.
Venez a son enterrement,
quant vous orrez le carrillon,
vestus rouge com vermillon,
car en amours mourut martir:
ce jura il sur son couillon,
quant de ce monde voult partir.

Et je croi bien que pas n'en ment;
car chassié fut comme ung souillon
de ses amours hayneusement,
tant que, d'icy a Roussillon,
brosse n'y a ne brossillon
qui n'eust, ce dit il sans mentir,
ung lambeau de son cotillon,
quant de ce monde voult partir.

Il est ainsi et tellement,
quant mourut n'avoit qu'ung haillon;
qui plus, en mourant, mallement
l'espoignoit d'Amours l'esguillon;
plus agu que le ranguillon
d'ung baudrier luy faisoit sentir
(c'est de quoy nous esmerveillon),
quant de ce monde voult partir.

Prince, gent comme esmerillon,
sachiez qu'il fist au departir:
ung traict but de vin morillon,
quant de ce monde voult partir.

ALTRA BALLATA

Qui termina e si chiude il testamento
del povero Villon. Udito il tocco,
siate presenti alla sua sepoltura,
abbigliati di rosso e di vermiglio.
Pena d'amore a morte lo condusse:
questo ha giurato sul proprio coglione,
quando dal mondo volle dipartire.

Credo sicuramente che non menta;
come un maiale fu cacciato via
con acrimonia dagli amori suoi:
non v'è dal Rossiglione a qui un cespuglio,
che non serbasse di sua veste un brano
(qui non vale la pena di mentire),
quando dal mondo volle dipartire.

Ed è talmente vero che, alla morte,
non possedeva nemmeno un brandello
e, per di più, durante l'agonia,
Amore lo pungeva col quadrello
si' che ne percepiva la puntura:
peggior di fibbia aguta di cintura
(cosa che non ci smette di stupire),
quando dal mondo volle dipartire.

Principe vago come smeriglione,
sappi cosa mai fece in sul morire:
un calice si bevve di morone,
quando dal mondo volle dipartire.

DALLE POESIE DIVERSE

BALLADE DES CONTRE VERITES

Il n'est soing que quant on a fain,
ne service que d'ennemy,
ne maschier qu'ung botel de foing,
ne fort guet que d'homme endormy,
ne clemence que felonnie,
n'asseurence que de peureux,
ne foy que d'homme qui regnie,
ne bien conseillé qu'amoureux.

Il n'est engendrement qu'un boing,
ne bon bruit que d'homme banny,
ne ris qu'après ung coup de poing,
ne lotz que debtes metres en ny,
ne vraye amour qu'en flaterie,
n'encontre que de maleureux,
ne vray rapport que menterie,
ne bien conseillé qu'amoureux.

Ne tel repos que vivre en soing,
n'honneur porter que dire: «Fi!»,
ne soy vanter que de faulx coing,
ne santé que d'homme bouffy,
ne hault vouloir que couardie,
ne conseil que de furieux,
ne doulceur qu'en femme estourdie,
ne bien conseillé qu'amoureux.

Voulez vous que verté vous die?
Il n'est jouer qu'en maladie,
lettre vraye que tragedie,
lasche homme que chevalereux,
orrible son que melodie,
ne bien conseillé qu'amoureux.

BALLATA DELLE CONTROVERITA'

E' l'appetito che l'ingegno aguzza;
non v'è favore, se non di nemico;
ruminare non puoi, se non v'è fieno;
buona guardia non fa, se non chi è in sonno;
v'è clemenza soltanto ov'è violenza;
solo nel timoroso trovi ardire;
fede la trovi solo nel blasfemo;
chi per amore impazza ha la saggezza.

Sol chi in bagno s'imbraga si propaga;
ha buona fama l'uomo che è bandito;
riso non v'è, se prima non v'è pugno;
non v'è guadagno, se non neghi il debito;
nè esiste amore senza adulazione;
dell'infelice è l'esito felice;
vero rapporto non hai, se non fingi;
chi per amore impazza ha la saggezza.

Non ha riposo che chi vive ansioso;
solo se dici "crepa" porti bene;
vanto non v'è, se non di falso conio;
non v'è salute che in epa rigonfia;
se non v'è codardia, non v'è arditezza;
nè senno, se non v'è pazzo furioso;
in donna sciocca solo v'è dolcezza;
chi per amore impazza ha la saggezza.

Volete voi che verità vi dica?
Godimento non v'è, che nel malanno;
solo reale è il fatto che s'inventa;
non v'è codardo, che prode non sia;
la musica più orrenda è melodia;
chi per amore impazza ha la saggezza.

EPISTRE A SES AMIS

Aiez pitié, aiez pitié de moy,
a tout le moins, si vous plaist, mes amis!
En fosse gis, non pas soubz houx ne may,
en cest exil ouquel je suis transmis
par Fortune, comme Dieu l'a permis.
Filles, amans, jeunes gens et nouveaulx,
danceurs, saulteurs, faisans les piez de veaux,
vifz comme dars, agus comme aguillon,
gousiers tintans cler comme cascaveaux,
le lesserez la, le povre Villon?

Chantres chantans a plaisance, sans loy,
galans, rians, plaisans en fais et dis,
courens, alans, francs de faulx or, d'aloy,
gens d'esperit, ung petit estourdis,
trop demourez, car il meurt entandis.
Faiseurs de laiz, de motetz et rondeaux,
quant mort sera, vous lui ferez chaudeaux!
Ou gist, il n'entre escler ne tourbillon:
de murs espoix on lui a fait bandeaux.
Le lesserez la, le povre Villon?

Venez le veoir en ce piteux arroy,
nobles hommes, francs de quart et dedix,
qui ne tenez d'empereur ne de roy,
mais seulement de Dieu de Paradis:
jeuner lui fault dimenches et merdis,
dont les dens a plus longues que ratteaux;
après pain sec, non pas après gasteaux,
en ses boyaulx verse eaue a gros bouillon;
bas en terre, table n'a ne tresteaulx.
Le lesserez la, le povre Villon?

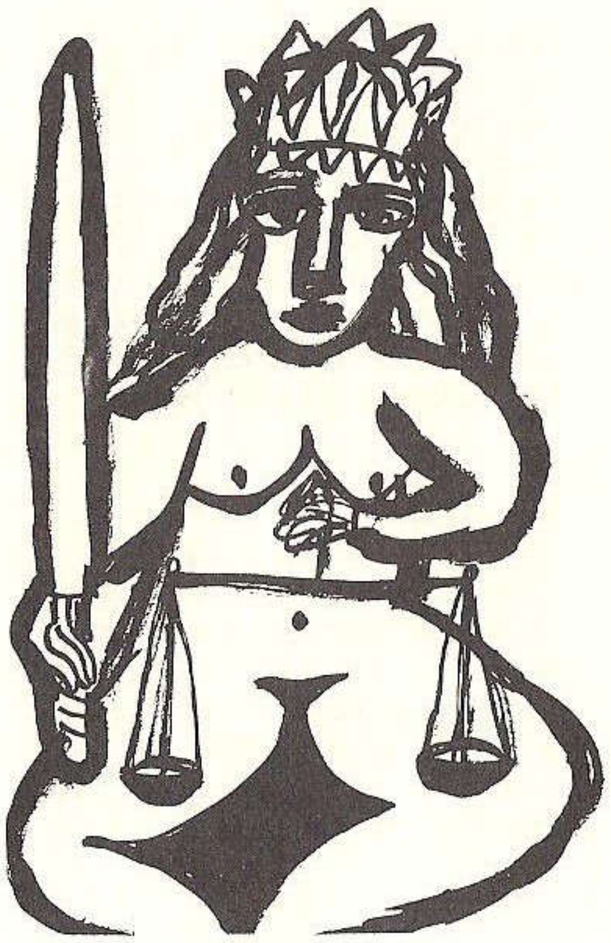
EPISTOLA AGLI AMICI

Pietà di me, vi prego, amici abbiate,
almeno pietà abbiate: questo chiedo!
In fossa giaccio, non di verde ramo
di maggio all'ombra, per quel duro esilio,
che dio permise e Fortuna m'impose.
Ragazze, amanti, giovani e fanciulli,
agili piedi nei salti e nei balli,
viventi dardi e pungoli puntuti,
gole chiarosquillanti come bubboli,
qua lascerete il povero Villon?

Liberi e senza legge cantatori
e ridenti e piacenti in dire e in fare
(oro non falso, ma d'ottima lega),
vagabondi gaudenti in follia e in spirito,
per troppo vostro indugio, costui muore.
Autori di rondò, mottetti e lasciti,
da morto gli offrirete vostra broda!
Lampo o tuono non entra dove giace;
d'enormi mura gli fecero fasce.
Qua lascerete il povero Villon?

A mirarlo venite in sua distretta,
voi che a re, a imperatori non dovete,
ma solo a dio, tributo, nobiluomini!
Digiunar deve martedì e domenica,
si' che più di rastrelli ha lunghi i denti;
dopo pan secco (non dopo focaccia!),
dentro il budello l'acqua gonfia e mugge;
senza tavolo o trespolo: sta in terra.
Qua lascerete il povero Villon?

Princes nommez, ancïens, jouvenceaux,
impetrez moy graces et royaulx seaux,
et me montez en quelque corbillon.
Ainsi le font, l'un a l'autre, pourceaux,
car, ou l'un brait, ilz fuyent a monceaux.
Le lesserez la, le povre Villon?



Principi dal gran nome, vecchi, giovani,
ottenetemi grazia e regal bolla
e tiratemi su dentro una corba.
Pure fra porci esiste mutuo appoggio:
s'uno grugnisce, gli altri si precipitano...
Qua lascerete il povero Villon?

LE DEBAT DU CUER ET DU CORPS DE VILLON

Qu'est ce que j'oy? Ce suis je! *Qui?* Ton cuer,
qui ne tient mais qu'a ung petit filet:
force n'ay plus, substance ne liqueur,
quant je te voy retraict ainsi seulet,
com povre chien tapy en reculet.
Pour quoy est ce? Pour ta folle plaisance.
Que t'en chault il? J'en ay la desplaisance.
Laisse m'en paix! Pour quoy? *J'y penserai...*
Quant sera ce? *Quant seray hors d'enfance.*
Plus ne t'en dis. *Et je m'en passeray.*

Que penses tu? *Estre homme de valeur.*
Tu as trente ans: c'est l'aage d'un mullet;
est ce enfance? *Nennil.* C'est donc folleur
qui te saisist? *Par ou?* Par le collet?
Rien ne congnois. Si fais. *Quoy?* Mouche en let;
l'ung est blanc, l'autre est noir, c'est la distance.
Est ce donc tout? Que veulx tu que je tance?
Se n'est assez, je recommenceray.
Tu es perdu! J*'y mettray resistence.*
Plus ne t'en dis. *Et je m'en passeray.*

J'en ay le dueil; toy, le mal et douleur.
Se feusses ung povre ydiot et folet,
encore eusses de t'excuser couleur:
si n'as tu soing, tout t'est ung, bel ou let.
Ou la teste as plus dure qu'ung jalet,
ou mieulx te plaist qu'onneur ceste meschance!
Que respondras a ceste consequence?
J'en seray hors quant je trespasseray.
Dieu, quel confort! *Quelle sage eloquence!*
Plus ne t'en dis. *Et je m'en passeray.*

CONTRASTO FRA IL CUORE E IL CORPO DI VILLON

Che mai sento? Son io! *Chi mai?* Il tuo cuore,
che più non regge, ma è legato a un filo:
umore più non ho, sostanza o forza,
se ti vedo in disparte e in abbandono,
come cane in un angolo accucciato.
E perchè tutto ciò? Per tua follia!
Che te ne importa? Mi fa dispiacere...
Lasciami in pace... Come? *a meditare...*
Finchè? *Finchè d'infanzia uscirò fuori!*
Più nulla dico! *Mi rassegnerò!*

Che pensi mai? *Sarò presto importante!*
Gli anni del mulo sono i tuoi trent'anni...
Sei ragazzino? *No!* Dunque è follia
ciò che ti prende... *Dove?* per il collo.
E che ne sai? Lo so: mosca nel latte
è bianco contro nero, v'è contrasto!
Tutto qui? Ma che vuoi, che ricominci?
E ricomincerò, se non ti basta:
Tu sei perduto... *Ed io ti dirò contro.*
Più nulla dico! *Mi rassegnerò!*

Io sono triste: tu hai male e dolore;
se un idiota tu fossi o un alienato,
giustificare ancora ti potresti.
Ma non ti curi, tu, di bello o brutto;
più di ciottolo dura è la tua testa;
più d'onore ti piace la sozzura.
Alle mie conclusioni, che mai replichi?
Ne sarò fuori, quando sarò morto!
Un bel conforto! *Una predica dotta!*
Più nulla dico! *Mi rassegnerò!*

Dont vient ce mal? *Il vient de mon maleur.*
Quant Saturne me feist mon fardelet,
ces maulx y meist, je le croy. C'est foleur:
son seigneur es, et te tiens son varlet.
Voy que Salmon escript en son rolet:
"Homme sage, ce dit il, a puissance
sur planetes et sur leur influence.»
Je n'en croy riens; tel qu'ilz m'ont fait seray.
Que dis tu? *Dea! certes, c'est ma creance.*
Plus ne t'en dis. *Et je m'en passeray.*

Veulx tu vivre? *Dieu m'en doint la puissance!*
Il te fault... *Quoy?* Remors de conscience,
lire sans fin. *En quoy?* Lire en science,
laisser les folz! *Bien j'y adviseray.*
Or le retien! *J'en ay bien souvenance.*
N'atens pas tant que tourne a desplaisance.
Plus ne t'en dis. *Et je m'en passeray.*

Donde sorge il tuo male? *Da rea sorte!*
Dentro la mia bisaccia questi mali
Saturno mise, penso... Ma è pazzia!
Sei suo signore e suo servo ti reputi?
Recita Salomone nel suo rotolo:
"Il saggio fa valere sua potenza
sovra i pianeti e la loro influenza".
Non lo credo: sarò quel che fui fatto.
Che dici? *Questa è mia certa credenza!*
Più nulla dico! *Mi rassegnerò!*

Vuoi stare al mondo? *Dio me lo permetta!*
Impiega... *Cosa?* ...il morso di coscienza
e infinita lettura... *In che?* ...in sapere
e lascia andare i pazzi... *Lo vedrò!*
Non lo scordare... *Ben me ne sovvengo...*
Non aspettar che la disgrazia venga...
Più nulla dico! *Mi rassegnerò!*

BALLADE AU NOM DE LA FORTUNE

Fortune fus par clers jadis nommee,
que toy, Françoys, crie et nomme murtriere,
qui n'es homme d'aucune renommee.
Meilleur que toy fais user en plastriere,
par povreté, et fouÿr en carriere;
s'a honte vis, te dois tu doncques plaindre?
Tu n'es pas seul; si ne te dois complaindre.
Regarde et voy de mes fais de jadis,
mains vaillans homs par moy mors et roidis;
et n'es, ce sçais, envers eulx ung souillon.
Appaise toy, et mets fin en tes dis.
Par mon conseil prens tout en gré, Villon!

Contre grans roys me suis bien anymee,
le temps qui est passé ça en arriere:
Priam occis et toute son armee,
ne luy valut tour, donjon, ne barriere;
et Hannibal demoura il derriere?
En Cartaige par Mort le feis attaindre;
et Scypion l'Affriquan feis estaindre;
Julles Cesar au Senat je vendis;
en Egipte Pompee je perdis;
en mer noyé Jason en ung bouillon;
et une fois Romme et Rommains ardis.
Par mon conseil prens tout en gré, Villon!

Alixandre, qui tant feist de hemee,
qui voulut veoir l'estoille pouciniere,
sa personne par moy fut envlimee;
Alphasar roy, en champ, sur sa baniere
rué jus mort. Cela est ma maniere,
ainsi l'ay fait, ainsi le maintendray:
autre cause ne raison n'en rendray.

BALLATA DELLA FORTUNA

Fortuna fui dai dotti un tempo detta,
ma assassina, Francesco, tu mi nomini:
eppure uomo sei di nessun nome.
A consumarsi in cava ed in miniera,
per povertà, gente migliore invio;
se in onta vivi, perchè ti lamenti?
Solo non sei: t'è inutile il compianto.
Contempla dunque mie antiche vicende
e come valentuomini ho stecchito
(di fronte ai quali non sei che sozzura).
Datti pace, pon fine alle querele.
Villon, io ti consiglio: accetta tutto!

Contro monarchi grandi sono insorta,
fino dal tempo che dietro s'è volto;
Priamo coi suoi armati ho sterminato:
nè bastione, nè torre li difese;
Annibale neppure ho trascurato:
in Cartagine morte per me attinse;
per me Scipione Africano si estinse;
ho messo a prezzo Cesare in senato;
Pompeo in Egitto da me fu sconfitto;
Giasone in mare annegai dentro un gorgo;
Roma e i romani un tempo al fuoco misi.
Villon, io ti consiglio: accetta tutto!

Alessandro, che immani stragi fece,
le Gallinelle volle contemplare,
ma di veleno il corpo gli ho attoscato;
Alphasar re sulle sue insegne ho spento,
sgominandolo in campo: così faccio.
Così già feci e manterrò il mio patto:
e non paleserò causa o ragione.

Holofernes l'ydolastre mauldis,
qu'occist Judith (et dormoit entandis!)
de son poignart, dedens son pavillon;
Absalon, quoy? en fuyant le pendis.
Par mon conseil prens tout en gré, Villon!

Pour ce, Françoys, escoute que te dis:
se riens peusse sans Dieu de Paradis,
a toy n'autre ne demourroit haillon,
car, pour ung mal, lors j'en feroye dix.
Par mon conseil prens tout en gré, Villon!

QUATRAIN

Je suis Françoys, dont il me poise,
né de Paris emprès Pontoise,
et de la corde d'une toise
sçaura mon col que mon cul poise.

Oloferne idolatra maledetto
Giuditta trapassò col suo pugnale,
mentre nella sua tenda in sonno stava;
e Assalonne? Era in fuga e io l'impiccai...
Villon, io ti consiglio: accetta tutto!

Perciò, François, quel che ti dico ascolta:
Se, senza il dio del paradiso agissi,
nè a te, nè ad altri lascerei brandello;
ribatterei con dieci mali a un male.
Villon, io ti consiglio: accetta tutto!

QUARTINA

Sono François Villon: questo mi pesa;
nato aParigi, presso Pontoise;
dal cappio mio, ch'è lungo come tesa,
saprà il mio collo, che il mio culo pesa.

BALLADE DES PENDUS

Freres humains qui après nous vivez,
n'ayez les cuers contre nous endurcis,
car, se pitié de nous povres avez,
Dieu en aura plus tost de vous mercis.
Vous nous voiez cy attachez cinq, six:
quant de la chair, que trop avons nourrie,
elle est pieça devorée et pourrie,
et nous, les os, devenons cendre et pouldre.
De nostre mal personne ne s'en rie;
mais priez Dieu que tous nous vueille absouldre!

Se freres vous clamons, pas n'en devez
avoir desdaing, quoy que fusmes occis
par justice. Toutesfois, vous sçavez
que tous hommes n'ont pas bon sens rassis;
excusez nous, puis que sommes transsis,
envers le fils de la Vierge Marie,
que sa grace ne soit pour nous tarie,
nous preservant de l'infernale fouldre.
Nous sommes mors, ame ne nous harie;
mais priez Dieu que tous nous vueille absouldre!

La pluye nous a debuez et lavez,
et le soleil dessechiez et noircis;
pies, corbeaulx, nous ont les yeux cavez,
et arrachié la barbe et les sourcis.
Jamais nul temps nous ne sommes assis;
puis ça, puis la, comme le vent varie,
a son plaisir sans cesser nous charie,
plus becquetez d'oiseaulx que dez a couldre.
Ne soiez donc de nostre confrairie;
mais priez Dieu que tous nous vueille absouldre!

BALLATA DEGLI IMPICCATI

Fratelli umani, che ancor siete in vita,
contro noi non abbiate duro cuore,
chè, se pietà di noi meschini avete,
più grande grazia dio vi potrà dare.
Qui ci vedete appesi, in cinque, sei,
e la carne, che troppo fu satolla,
è da tempo sbranata e putre fatta;
ossa noi siamo e presto sarem polvere.
Del nostro male che nessuno rida:
ma dio pregate, che ci voglia assolvere!

Fratelli vi chiamiamo e non dovete
questo nome spregiare, nonostante
fossimo giustiziati: v'è ben noto,
che aver senno non è di tutti gli uomini.
Noi siamo trapassati; e voi implorate
il figlio della vergine Maria,
perchè piova sua grazia sovra noi,
dall'infernale folgore salvandoci.
Morti noi siamo: alcun non ci molesti,
ma dio pregate, che ci voglia assolvere!

La pioggia ci ha sfangati e rilavati,
e disseccati ed abbrunati il sole;
gli occhi ci hanno beccato piche e corvi,
e barba e sopracciglia hanno strappato;
in pace non restiamo un sol momento,
perchè qua e là, col variare del vento,
esso ci porta in ballo, a suo piacere,
più sforati da uccelli che ditali.
La nostra confraternita evitate,
ma dio pregate, che ci voglia assolvere!

Prince Jhesus, qui sur tous a maistrie,
garde qu'Enfer n'ait de nous seigneurie:
a luy n'ayons que faire ne que souldre.
Hommes, icy n'a point de mocquerie;
mais priez Dieu que tous nous vueille absouldre!

O principe Gesù, che tutto domini,
fa che l'inferno non ci abbia in possesso,
nè che con esso abbiamo affare o debito.
Oh uomini: qui certo non v'è scherzo,
ma dio pregate, che ci voglia assolvere!

I LIBRI MILLELIRE

MILLELIRE si chiama la nuova collana editoriale ideata da Stampa Alternativa dopo 20 anni di vita indipendente, qualificante, provocante, libera.
MILLELIRE sono piccoli libri di formato 10 x 15 cm., al massimo di 64 pagine. MILLELIRE è assai più di una collana di libri tascabili: è una moderna idea di rivoluzione editoriale per fare fronte alle sfide di libertà di questo fine secolo. La rivoluzione è rappresentata anzitutto dal prezzo: 1.000 lire. La rivoluzione è anche rappresentata dalla confezione: ciascun testo è trattato con cura artigianale, dall'editing, alla grafica, fino alla stampa.
I libri MILLELIRE sono in primo luogo un grande laboratorio per scoprire, recuperare, sperimentare. Propongono testi rari, provocatori, stimolanti, divertenti, sconosciuti, curiosi, fuori moda, testi che spaziano dalla narrativa alla saggistica, dalla fiaba al diario, dalla manualistica al teatro, dalla fotografia al fumetto. Testi brevi, talvolta brevissimi ma sempre significativi e compiuti, arricchiti da schede o apparati critici.
Di fronte alla tendenza delle grandi case editrici a ridurre il libro ad un comune oggetto-merce sempre più inquinante, per non dire devastante, di fronte al rischio che cada l'ultimo baluardo contro la sterilizzazione dell'intelligenza, costituito secondo noi dal libro, espugnate ormai le cittadelle della grande comunicazione (televisione, radio, giornali, riviste), Stampa Alternativa ha concepito i libri MILLELIRE per contrastare tali tendenze.
Oggi nel mondo si pubblicano milioni di titoli di ogni genere. E' chiaro che il pubblicare non basta più. Bisogna ricostituire il patto con la gente. Occorre un recupero ideale del valore-libro, occorre offrire al pubblico il senso di tale valore. Ciò è paradossalmente possibile innanzitutto abbattendo il costo del libro, in modo che i lettori avvertano un rinnovato, equo rapporto tra prezzo e contenuti.
La collana MILLELIRE è aperta a tutti coloro che desiderano segnalare titoli e proposte di opere già edite o mai ancora tradotte in italiano. E' invece affidata ai CANTIERI MILLELIRE la considerazione dei testi inediti di autori italiani. Stampa Alternativa, a richiesta informa sul calendario e le modalità di partecipazione. E' aperta anche a coloro che vogliono pubblicizzare e diffondere i volumi stampati. E' infine aperta a chi vuole collaborare, volontariamente e gratuitamente, a partire dai propri interessi, specializzazioni e professionalità.

Ogni richiesta di copie e ogni proposta di collaborazione, motivata, va mandata a: STAMPA ALTERNATIVA - Casella Postale 741 - 00100 Roma Centro (Fax 06/3253228). Richieste di copie da parte di librerie, associazioni, ecc. indirizzate a: NUOVI EQUILIBRI - Casella Postale 97 - 01100 Viterbo (Fax 0761/352751).

Ferrieri *Il lettore a(r)mato*; Seneca *Il tempo*; Stendhal *I privilegi*; Stevenson *Natale*; Zweig *Fuga e morte di Tolstoi*; *Il piccolo obiettore* - guida al servizio civile; Keplero *Lettera per la scelta di una moglie*; *Vladimir Vysotsky*; Papini *Chiudiamo le scuole*; Eraclito *I frammenti*; Epicuro *Lettera sulla felicità*; Tuiavii *Papalagi*; Pellegrino *In Transiberiana*; Rajneesh *Perché dovrei affliggermi ora?*; Depero *Prospettive fiabesche di macchine rare*; Simona Cianci *Porco!*; Tripleleff *Un'avventura galante del Conte di Cavour*; Conti *Inter Rail Man*; Manera *Racconti dalle Canarie*; Manera *Racconti Galeghi*; Mishima *Ali*; Wieland *La pietra filosofale*; Marziale *Lapidi e amori*; Allais *Teatrino*; Schnitzler *Dal grande Arlecchino*; Guerrieri *L'attore*; Pasquali *Ho fatto il censimento*; Sordini *Il libro dimezzato*; *Le parole di Alda Merini*; Fossati *Il giullare*; Arnao *Proibizionismo antiproibizionismo e droghe*; Hofmann *LSD i miei incontri con Huxley Leary Jünger Vogt*; Corrias *Viaggi acidi-intervista con Hofmann*; Metzner-Adamson *Ecstasy*.